

Scienza e coscienza per un'etica dello sviluppo

Adriano De Maio

L'elemento fondamentale del declino del nostro Paese è costituito dalla profonda crisi morale connessa alla mancanza di una seria prospettiva di sviluppo: una autolesionistica prevalenza dell'orizzonte di breve e brevissimo periodo rispetto alla capacità costruttiva che può essere generata solo da una visione autenticamente prospettica: perseguendo un egoismo miope appiattito sulla massimizzazione del presente si è smarrito il senso autentico di una generosa lungimiranza. Negli anni si è diffuso il virus mortale della tendenza a raccogliersi in una limitata dimensione autoreferenziale senza apertura al flusso dinamico del cambiamento. A livello collettivo si è persa la motivazione all'impegno per la crescita: un'intera generazione ha smarrito la spinta propulsiva verso il futuro.

In anni certamente non facili come quelli del Secondo dopoguerra, le ristrettezze economiche e i sacrifici affrontati con spirito stoico erano sempre vissuti con un misto di desiderio e speranza nel futuro. Si trattava di una condizione che valeva trasversalmente per tutte le classi sociali, dato che la crescita della scolarizzazione e della cultura rappresentava il più efficace strumento di promozione sociale a tutti i livelli. Consentire ai figli di studiare, oppure fondare una impresa di famiglia erano due opzioni possibili, due tipi di scelta molto diffusi in un'epoca sobria e austera ma altrettanto in cammino verso quel benessere che sarà raggiunto solo più tardi con gli anni del boom economico.

La cultura umanistica insieme alla formazione scientifica o tecnica costituivano gli strumenti più tipici di affermazione individuale ma anche le fonti di crescita del benessere collettivo della società italiana. Non solo l'istruzione ma anche doti come serietà e affidabilità personale rappresentavano i fattori morali di selezione delle classi dirigenti. Il passare dei decenni segnava indici di crescita non solo degli indicatori macroeconomici come il Pil, ma anche di tangibili miglioramenti della qualità della vita e di reputazione internazionale del Paese.

Il prestigio e la considerazione sociale tendevano a premiare valori solidi come cultura, scienza, lavoro e professionalità piuttosto che l'effimero, l'apparenza, l'ostentazione. Si percepiva allora il rispetto verso figure autorevoli legate alla cultura e all'insegnamento, a cui tendere con spirito di emulazione, mentre oggi il Paese si ritrova a prestare ascolto e credito a ciarlatani o avventurieri della finanza senza scrupoli.

I mezzi di comunicazione ospitano con troppa assiduità personaggi incompetenti e onnipresenti che fanno audience arrogandosi il ruolo di maître à penser, rilasciando dichiarazioni sconcertanti e commenti inutili, infondati, spregiudicati.

Chi si presta al gioco del personaggio prevale su chi si fonda sulla serietà della competenza: la sfrontatezza troppo spesso viene scambiata per autorevolezza. Si produce dolosamente disinformazione e si generano false aspettative con manipolazioni ad arte della comunicazione.

Questa tangibile degenerazione della qualità della leadership del nostro Paese fa ancora più rimpiangere un maestro come Adriano Olivetti, che rimane ancora un faro isolato nella nebbia della classe imprenditoriale della nostra storia. Adriano Olivetti sosteneva che la disonestà politica si fonda su due pilastri: la corruzione e l'incompetenza.

L'incompetenza, infatti, è colpevole e si traduce in pericolosa disonestà intellettuale. Olivetti ha rappresentato una personalità unica di una raffinatezza intellettuale e politica fuori del comune, dotato di una rigorosa concezione etica dell'impresa, della politica e dello sviluppo.

Aveva una lucida acutezza nella comprensione del presente e un grande talento nell'organizzazione culturale – testimoniata dalle edizioni di *Comunità* –, con una visione olistica e di qualità non limitata soltanto alla sfera imprenditoriale, ma capace di comprendere anche quella sociale, politica e culturale. L'idea della comunità come elemento fondamentale e precedente rispetto a quella dello Stato, rivela una perfetta comprensione, in forte anticipo sui tempi, relativamente alle grandi questioni della transizione verso il neocapitalismo.

Olivetti è stato un precursore, un utopista concreto, capace di riconoscere la centralità della sfera etica nel processo di costruzione di una socialità fondata su valori progressivi e condivisi: ha compreso la necessità etica di darsi il coraggio di una visione, di frequentare ostinatamente l'interrogazione sul senso etico dell'agire imprenditoriale, e nell'innovare il paradigma e l'orizzonte della missione dell'impresa.

L'idea olivettiana è fondata sulla comprensione della necessità di allargare la responsabilità dell'impresa in un processo di relazioni e osmosi continua con la sfera più estesa della comunità.

Nel lungo periodo, estetica, qualità di relazioni umane, profitto non sono contrapposti ma tendono a una convergenza verso il concetto di valore. Solo il lungo periodo può garantire la convergenza tra una visione utopistica e una reale concreta realizzazione economica. Oggi la vera povertà non è tanto quella misurata dal prodotto interno, ma quella della mancanza di idee della classe dirigente del Paese. Si assiste allo spettacolo desolante del procedere casuale di classi dirigenti che sfruttano opportunisticamente le alleanze trasversali del momento senza mostrare alcuna coerenza e senza esprimere una vera progettualità basata sul coraggio.

Il Paese ha invece necessità di ritrovare una coesione di fondo per affrontare la questione cruciale e ineludibile del proprio futuro. Siamo una popolazione che invecchia non tanto dal punto di vista anagrafico, quanto dal punto di vista morale e della motivazione.

Siamo sempre più paralizzati dalle paure. Sembra sempre che il destino negativo o il caso o l'imponderabile rappresenti l'elemento determinante nei processi di decadenza del Paese, ma è solo autoindulgenza. Invece, merito e responsabilità sono i valori-guida da cui partire per ricominciare a crescere. Non si può rimuovere il valore del libero

arbitrio e della responsabilità individuale e personale. È ancora possibile scegliere la verità, ciò che è permanente, il senso di ciò che ha valore e rifiutare l'effimero, l'inconsistente, il falso. Si deve tornare al principio di responsabilità come evocato da Hans Jonas nella sua magistrale descrizione del concetto di «etica della responsabilità», altrimenti si cade nella rassegnazione che genera una percezione crescente di irresponsabilità diffusa.

Dobbiamo ritornare a credere, a desiderare il progresso che si alimenta di una rinnovata linfa vitale ed etica. La storia si struttura in un processo continuo di civilizzazione che si fonda sulla contaminazione tra civiltà mature e sempre nuovi barbari, che portano l'entusiasmo del fare dentro la città della civiltà. Il nostro Paese sembra crogiolarsi nella sua raffinatezza di costumi e di civiltà senza aprirsi al mondo che avanza e bussa alle porte dell'Occidente.

Per molti aspetti tendiamo a essere in declino proprio per il nostro eccesso di autoindulgenza sia a livello individuale sia collettivo. Un senso di stanchezza diffusa, di ineluttabilità del destino sembra avvolgere la nostra società. Vengono dati per intoccabili alcuni elementi che non sono dei principi, ma semplicemente delle regole, delle consuetudini che ci contraddistinguono ma che non hanno nulla di imperativo: potrebbero essere cambiate con una seria volontà di voltare pagina. Manca una vera capacità critica in grado di destrutturare le incrostazioni del passato che rendono impossibile aprirsi all'efficienza e al futuro.

L'arroccamento nel culto del passato – il dogma dell'immovibilità della classe dirigente – si traduce nella legittimazione della conservazione. Lo spirito critico e l'imparzialità sono, invece, gli strumenti pragmatici in grado di dare una svolta a un paese ormai sonnecchiante. Se le riforme non hanno dato risultati positivi significa che sono state gestite in modo scorretto, pensiamo alle liberalizzazioni che non sono riuscite a snellire e migliorare la struttura burocratica dello Stato.

Nemmeno la Costituzione è per sempre, può essere aggiornata e modificata così da potersi adattare all'evoluzione della struttura sociale: la Costituzione è stata sacralizzata per diventare intoccabile rispetto all'evoluzione della società.

Le riforme sono sempre impiegate in chiave ideologica e non pragmatica: nessuna riforma viene mai messa sotto una verifica empirica dei risultati. Manca una memoria critica dei provvedimenti presi: ma si tende ad alternare un ciclo vizioso di riforme e controriforme.

Le corporazioni resistono al di là delle formule e dei sistemi politici. Sono una struttura indifferente a ogni processo di cambiamento: noi strutturiamo il nostro comportamento immersi in aggregazioni di diversa natura ma fondate su uno spirito corporativo.

Ci si difende dentro il perimetro tranquillizzante delle corporazioni che finiscono per togliere ossigeno alla libertà di impresa e al libero mercato nelle professioni: una casta che si riproduce all'infinito, un sistema quasi biologico di autoriproduzione. Il nostro Paese ha bisogno di un vero cambiamento epocale: abbiamo necessità di uno shock salutare per smantellare le strutture fatiscenti del sistema in cui viviamo.

Bisogna invertire il corso inerziale della nostra società prima di cadere nel baratro di una perdita incolumabile di competitività e di spirito vitale: ciò sarà possibile solo con una rivoluzione copernicana dei valori che riporti la cultura e la meritocrazia al centro.

La crescita si basa sull'innovazione, l'innovazione si basa sulla ricerca, ma la ricerca si fonda sulla formazione: se vogliamo andare alle radici della questione occorre ripensare tutto il sistema formativo. Il problema centrale è perciò quello della formazione: di una selezione e maggiore motivazione del corpo docente.

La formazione è costruzione del futuro.

Il primo problema della ricerca non è in realtà quello dell'entità dei fondi assegnati, ma è quello di creare le migliori condizioni per sviluppare i talenti, per plasmare persone in grado di essere autonome e responsabili. La qualità umana del ricercatore è la qualità principale.

La ricerca deve poi essere svincolata dalla burocrazia: la burocrazia è mortale per la ricerca. Il ricercatore deve essere al contempo provvisto di autonomia ma anche responsabilizzato: deve rispondere delle risorse che gli vengono assegnate perché la responsabilità è l'esplicitazione del principio meritocratico e della valutazione critica della ricerca. Concedere autonomia significa aprire un credito fiduciario che consente al ricercatore di esprimere al meglio tutto il proprio potenziale.

Il futuro dell'Italia dipende in grande misura dalla capacità morale di stimolare curiosità intellettuale, passione per l'eccellenza e motivazione generando una cultura dell'impegno nelle nuove generazioni.

(Adriano De Maio, presidente dell'Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia - IReR)